



Massimo Pacciorini-Job: 'Salto artistico da Helvetia a Helvetia'

Il tuffo del fotografo

Ritratti, storie di uomini e donne nel tempo che viviamo. A Giubiasco, nel suo studio affacciato sulla ferrovia, incontriamo Massimo Pacciorini-Job: fotografo, ginnasta, gallerista. Nei suoi 40 anni di lavoro, fra trasformazioni radicali, una storia che dice di una continuità tenace e vitale, curiosa; una memoria del fare, che si abbia in mano un telefonino o una "macchina di cartone".

di Massimo Davididi

Sullo sfondo della parete bianca che mi sta davanti, ritagli di giornale tra cui il celebre scatto di Nino Migliori, 'Il tuffatore'. Migliori, raccontava di quel momento sul mare di Rimini, nel '51, così improvviso e dirompente: lo slancio dell'uomo e appena sotto di lui un ragazzo con la testa china, il ciuffo, le spalle curve. Sembra riposarsi dopo aver nuotato. Roland Barthes definisce 'punctum' l'inatteso che crea un nuovo rapporto tra soggetto e mondo; la fotografia svela un'apertura, un frammento di vita che risuona dentro noi e ci scuote.

Per i suoi sessant'anni, Massimo Pacciorini-Job, fotografo, ginnasta, uomo appassionato d'arte e degli artisti che ospita nella Galleria di Giubiasco insieme con la sorella Nicoletta, lo scorso novembre presentava il lavoro antologico 'Da Helvetia a Helvetia', trenta fotografie in bianco e nero. Nelle parole di Carlo Monti, «il mondo circoscritto da due statue di Helvetia in cui è nato e ha sempre vissuto... un viaggio in un quartiere periferico di Bellinzona, tenuto in disparte dall'iconografia ufficiale della Turrita, indagato con affettuosa compostezza». La foto fronte pagina scelta per l'invito lo vede nell'atto di tuffarsi come quel signore a Rimini, molti anni prima. Montaggio? No. Gesto atletico ripreso nel suo studio.

Partiamo da qui. Cosa volevi esprimere? «Forse, il tuffo è la mia stessa libertà. La raccolta è una cosa che volevo fare per me, senza nessuna costrizione. È venuto fuori il mio modo di fotografare, risalendo quasi inconsapevolmente alle fotografie di trent'anni fa, un legame con quanto facevo da apprendista e che l'occasione della mostra mi ha dato».

Tornare a quello sguardo? «Per il lavoro, spesso devi scattare in un certo modo, qui invece ritrovavo il sentimento delle origini scegliendo un

tema difficile, il quartiere a Bellinzona in cui vivo da sempre, scoprendo anche cose nuove. L'esperienza alla 'Regione', dove per anni ho lavorato come fotoreporter, mi è stata d'aiuto. Per ogni servizio, una foto significativa. Quando dico di sentirmi ancora apprendista, è la ricerca di qualcosa che corrisponde a me e dice tutto in un'immagine».

Il quartiere San Paolo, le radici. «Mi piace dire Bellinzona nord e spaziava dalla stazione ad Arbedo. Giocavo con gli amici vicino alla ferrovia e con i genitori, Marco e Vera, mio fratello Fabrizio e Nicoletta, siamo sempre stati là e ci stiamo ancora».

Uno studio per la vita

Dalle vetrate del tuo studio, zona industriale di Giubiasco, siamo a un passo dai treni. La ferrovia, luogo della memoria e del presente. «Lo pensavo mentre preparavo la mostra: ci abito vicino, lavoro qui, il papà ferroviere e anche se non me ne sono interessato direttamente nelle foto trovi i binari, i pali, luci e fili. Molto, parla di questa realtà».

L'inizio? «In questo studio, a 18 anni con Walter Piccoli, mio maestro, anche se volevo fare la ginnastica come professione e tenere la fotografia come piacere personale. Invece, è accaduto il contrario... Ma sono contento che sia andata così. Piccoli parlava poco, andavamo insieme a fotografare e a Milano, dove lui faceva il cameraman, erano bei momenti; poi, la camera oscura, tutti i passaggi, fin quando mi dice che aveva deciso di smettere e se volevo prendere io lo studio».

A quel punto? «Il papà mi ha incoraggiato, anche se la mamma non era molto dell'idea, così è partito tutto. Sentivo un po' d'insicurezza, tante domande, la difficoltà nello stabilire i prezzi, ma con i clienti di prima, il passaparola, gli amici, la collaborazione al giornale, le cose sono andate avanti».

Quali fotografi, tra i grandi, seguivi di più? «Soprattutto i lavori di Edward Weston, Irving Penn, Gabriele Basilico, la qualità del bianco e nero, l'inquadratura, le linee».

In macchina, mi parlavi della Biennale dell'immagine, un progetto artistico che coinvolge diverse gallerie. «Città divise, città plurali, è il tema. Sto lavorando intorno al fiume Ticino, luogo che unisce: c'è un punto dove si arriva alla spiaggetta di Arbedo e incontrano persone di diverse culture, il campeggio e le grigliate. Vorrei dare alle foto movimento, un'immagine

curata, dinamica; del resto, l'occhio del fotografo muta in parte con il cambiare della realtà, pur restando l'idea originale, soggettiva, della composizione e della grafica».

Le foto che fai, ti sorprendono? «Ogni tanto mi piace sperimentare, sono un curioso; le ho fatte anche con il telefonino, stampate con l'acquarello e sembravano pitture. Uso ogni mezzo e se mi dai una macchina fotografica di cartone scatto con quella, ma ragiono su che tipo di foto posso avere con cosa ho in mano. È importante distinguere».

La camera oscura, la ginnastica, il Merlot

Il fascino della camera oscura? «Ne parlo a chi non la conosce, ne parlavo agli apprendisti venuti da me. Lo sviluppo, quei minuti dove sei solo, rifletti, sogni e se la foto rispecchia quello che desideravi è un momento particolare, unico. L'immaginazione continua. Chi si forma solo con il digitale non conosce questa attesa, perché ragiona in altro modo».

L'esperienza con gli apprendisti? «Senza altro bella, costruttiva. Sei stimolato a dare, portano domande, sono pieni di entusiasmo e salvo qualche caso sono state relazioni interessanti. Tre che hanno continuato vengono ancora in studio: Francesco Girardi, Sara Daepf, Giuliano De Campo. Siamo rimasti legati e già allora vedevo in loro attenzione e passione: il nostro è un lavoro difficile, bisogna trovarlo, farlo e trovarlo è ancora più complesso».

Volti, passaggi? «Da apprendista non riuscivo a fotografare una persona e fare un matrimonio era durissimo: ricordo gli sguardi in chiesa, la timidezza... la classica domanda sul rullino. L'hai messo? Ero portato per i luoghi e, in questo senso, il lavoro al giornale mi ha aiutato a relazionarmi con gli altri mantenendo sempre una certa discrezione, che è nella mia natura. Quando faccio un ritratto metto le persone a proprio agio, semplicemente».

Torniamo al tuffo. La ginnastica, parte importante della tua vita. «I miei genitori mi hanno mandato in palestra da piccolo, erano ex ginnasti. Diventando monitore a vent'anni ho insegnato a lungo, prima nella Società federale di Bellinzona e poi a Giubiasco, con il gruppo di ginnastica artistica. Sia nella fotografia che nella ginnastica bisogna tendere alla perfezione; il gesto tecnico, estetico e nei due campi devi essere concentrato, senza rinunciare alla creatività».

Continuiamo, dicendo che molte delle cose che

Massimo ha intrapreso derivano anche dagli interessi del padre Marco, cineamatore con al braccio una 16 millimetri, amante della montagna - ramponi e vette - e cercatore di cristalli in Val Bedretto. Nella casa di Bellinzona, il nostro fotografo produce un vino Merlot di nome Paccius, da non confondere con il francese, 'Pétrus', grande Bordeaux ma un po' caro. Dopo la presentazione degli artisti invitati in galleria, il Paccius è servito sui tavoli all'aperto.

Momenti di felicità

In via Borghetto 10, a Giubiasco, dal 2004 la Galleria Job ospita artisti di segno diverso; ogni anno, Massimo e Nicoletta, che segue la parte di comunicazione, mettono in essere quattro, cinque mostre, proponendo un modo d'incontro non formale. Presentazione, aperitivo conviviale, possibilità di dialogo con l'artista e le persone sulla strada a discutere tra loro, chi si conosce e chi si vede per la prima volta.

Come nasce l'idea di esporre? «Quasi per caso. Avevo partecipato a una mostra a Locarno, con altri fotografi; intanto, vicino al nostro negozio si era liberato uno spazio, un tabacchino che chiudeva e allora mi è venuta l'idea di esporre le stesse foto, proprio lì. L'occasione ci ha spinto a utilizzare il nuovo spazio per una galleria e nel 2004, la prima mostra. Sulla presentazione, se vedi, anche qui faccio una specie di tuffo».

Un salto circense, non un tuffo. «Hai ragione. Tornando a quanto mi chiedevi, per la Galleria è stato molto importante Pierino Selmoni che mi faceva fotografare le sue opere, mentre con il figlio Paolo siamo compagni d'infanzia. Sapendo del nuovo spazio, Pierino ha voluto esporre qui e considerando l'importanza del suo lavoro sono partito con un ottimo riscontro. Ai suoi amici artisti venuti per una collettiva ho scattato una foto di gruppo; tutto questo è stato determinante per dare continuità alla galleria e anche Kiki Berta, grafico, mi è stato vicino».

Un percorso naturale, spontaneo. «Lavoro, amicizia, persone che hanno fiducia in noi, un insieme di cose che portano sempre nuove proposte e Nicoletta segue molto bene l'organizzazione. Dagli artisti, umanamente, abbiamo ricevuto molto».

Sabato 20 maggio, la nuova mostra: 'Still Alive', di Andy Wildi, aperta fino al primo luglio. Massimo entra nei luoghi di lavoro, studi, atelier degli artisti e li fotografa. Sorridendo, dice essere «un momento di felicità».